

Perù, espulso dal paese alto dirigente Croce Rossa

Il governo peruviano ha espulso dal paese senza spiegazioni il direttore aggiunto della Croce Rossa Internazionale, lo svizzero Jean Pierre Schaefer, che fin dall'inizio della crisi dei 72 ostaggi prigionieri dei Tupac Amaru era stato uno dei pochi a poter entrare quotidianamente nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima. L'allontanamento di Schaefer, avvenuto mercoledì (un giorno prima che si compisse il quarto mese dall'inizio della vicenda), è stato dapprima rivelato da fonti diplomatiche riservate, poi ha trovato conferma anche da parte del portavoce della Cri, Cecil Baux, il quale non ha peraltro fornito dettagli. Le autorità sostengono di non saperne nulla, ma Baux ha chiesto loro spiegazioni e la settimana prossima arriverà in Perù il responsabile per le Americhe dell'organismo umanitario, Reno Meiser, che con il delegato locale Michel Minng cercherà di fare luce sulla vicenda. Le relazioni tra il presidente Alberto Fujimori e la Cri si sono raffreddate da quando quest'ultima ha accusato le forze di sicurezza peruviane di violare gli accordi mediati con i guerriglieri e di porre quindi in pericolo la vita degli ostaggi. Da alcune settimane a Schaefer era impedito di entrare nella sede della legazione, e poteva soltanto assistere i parenti dei prigionieri. Proseguono nel frattempo le consultazioni della «commissione di garanti» per la crisi con l'incaricato governativo Domingo Palermo, ministro della Pubblica Istruzione. Il direttore generale per l'America Latina e i Caraibi del ministero degli Esteri giapponese, Kasuyuki Tanaka, ha assicurato che non lascerà il Perù finché tutti gli ostaggi non saranno tornati liberi. Intanto ieri il capo della polizia peruviana Antonio Ketin Vidal è stato destituito. Ne ha dato notizia un'emittente radiofonica non precisando i motivi della destituzione. Vidal era stato responsabile nel 1992 delle divisione adibita alla lotta contro il terrorismo che aveva catturato il capo dell'organizzazione ribelle Sendero Luminoso Abimael Guzman e quello del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru (Mrta) Victor Polay Campos.

India, Gujral probabile primo ministro

NEW DELHI. Inder Kumar Gujral, un liberal-socialista di 77 anni, è stato eletto ieri leader del Fronte Unito dei partiti regionali e di sinistra e con tutta probabilità sarà il prossimo primo ministro indiano. Nel governo uscente, Gujral è stato ministro degli Esteri e si è messo in luce migliorando i rapporti dell'India con i suoi vicini. Membro del partito dello Janata Dal (socialista) Gujral è ben visto dal partito del Congresso (I) che il 31 marzo scorso ha aperto la crisi, ritirando il suo appoggio esterno al governo del Fronte Unito guidato da Gowda. Il Congresso potrebbe entrare nel governo nei prossimi mesi, dandogli una stabilità che finora è mancata dopo che dalle elezioni dell'anno scorso è uscito un Parlamento senza una maggioranza. Il Fronte Unito - composto da 13 partiti - è il gruppo più forte con 176 deputati. Il Partito del popolo indiano (Bjp, destra nazionalista) ne ha 162 e con i suoi alleati raggiunge i 203; il Congresso ne ha 142 ed i rimanenti 22 (i deputati sono 543 in tutto) sono indipendenti.

Secondo «Le Monde» il presidente francese darà l'annuncio domani sera. Primo turno il 25 maggio.

La Francia verso il voto anticipato Euro e Le Pen mettono fretta a Chirac

Alla base delle decisioni di sciogliere le Camere un anno prima la necessità di avere un esecutivo più forte in vista delle manovre finanziarie per la moneta unica e il timore di una sconfitta già annunciata per il centro-destra se si votasse alla scadenza del '98.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Elezioni anticipate lampo. Chirac annuncerà già lunedì la dissoluzione dell'Assemblea nazionale. L'indomani il premier Juppé presenterà il programma elettorale. E la Francia andrà a votare alla fine di questa primavera '97 anziché alla fine di quella dell'anno prossimo, per quando era finora prevista la scadenza naturale dell'attuale legislatura. Primo turno delle politiche domenica 25 maggio e secondo turno domenica 1 giugno, oppure primo turno il 1 giugno e secondo l'8, le date indicate come più probabili. La Costituzione della V Repubblica prevede che le elezioni abbiano luogo al minimo venti giorni e al massimo quaranta giorni dopo lo scioglimento delle Camere.

Il blitz era nell'aria da almeno un paio di settimane. Messo sotto pressione da gran parte della sua maggioranza, e in particolare da Juppé, il presidente Chirac aveva lasciato intendere che si sarebbe pronunciato dopo un'ultima pausa di riflessione questo week-end. Ancora ieri mattina il presidente del gruppo parlamentare gollista, Michel Pericard, aveva dichiarato ai microfoni di radio Europe 1 che lo scioglimento anticipato delle Camere era a questo punto l'ipotesi «più probabile». «C'è una certa forma di

crisi, o piuttosto di blocco nel Paese. Per questo il presidente Chirac dovrebbe compiere un gesto forte per dare la parola all'opinione pubblica e assicurare lo sbloccaggio della situazione», aveva spiegato. E nel pomeriggio «Le Monde» aveva tratto la conclusione che la decisione è già presa e verrà comunicata ufficialmente già domani sera. Anche perché l'altalena di voci e il crescere delle incertezze cominciavano ad inquietare pesantemente i mercati finanziari: venerdì la Borsa di Parigi aveva chiuso in forte ribasso, erano risaliti i tassi d'interesse e il franco ricominciava a cedere rispetto al marco. Tanto vale sciogliere subito il nodo, avevano pensato.

La cosa paradossale è che, a differenza di tutte le altre elezioni anticipate francesi (1962, 1968, 1981 e 1988), queste non sono provocate da una crisi in flagrante, o caldo, nel Paese (come era stato evidentemente il caso nel '68, o come poteva essere a fine '95, quando tutta la Francia rimase bloccata per oltre un mese dalla protesta sociale), o da un avvicendamento all'Eliseo (come avvenne dopo le due elezioni di Mitterrand), né tanto meno da una crisi o mancanza di maggioranza (l'attuale coalizione di centro-destra dispone dell'80% dei seggi). Si tratta invece di una scelta tutta a tavolino. Presentata come det-

tata principalmente dalle scadenze europee (moneta unica nel marzo-aprile 1998 e le difficili scelte di bilancio che si dovranno prendere da qui ad allora se la Francia vuole presentare con le carte in regola all'appuntamento di Maastricht che rischieranno di interferire con le elezioni se questi si svolgessero l'anno venturo. In realtà dettata probabilmente da un calcolo molto più terra terra: che l'attuale maggioranza di centro-destra ha più probabilità di farcela a restare in vantaggio - anche se non più con un vantaggio eclatante come quello attuale - se si va a votare subito anziché da qui ad un anno. Meglio votare subito, piuttosto che dopo nuove ondate di incriminazioni di ministri o magari del sindaco di Parigi, il fedelissimo di Chirac, Tiberi, suona un altro argomento evocato.

In quest'ottica, del meglio perdere qualcosa adesso che tutto tra un anno, sembra collocarsi anche la posizione di Juppé, divenuto capofila del partito delle elezioni anticipate. Il personaggio chesino a poco tempo sembrava il più fragile della scena politica francese, il premier di cui si preannunciava la più o meno imminente sostituzione una settimana sì e una no, non ha quasi niente da perdere e tutto invece da guadagnare dalle elezioni anticipate, ha spiegato «Libération». Se l'attuale maggioran-

za perde ora, se ne dovrà andare, così come se ne sarebbe dovuto andare se perdeva nel 1998. Ma se invece conserva la maggioranza e la conduce alla vittoria, sia pure ad una vittoria risicata, ha tutte le carte in mano per pretendere di continuare a guidarla da palazzo Matignon anche dopo le elezioni, mentre tra un anno avrebbe dovuto lasciare comunque, anche se avesse vinto.

Rischia di più Chirac, e questo spiega perché continuasse ad restare. Non rischia di perdere l'Eliseo, cui comunque è stato eletto fino al 2002. Né tanto di doversi accomodare in anticipo ad una «coabitazione» con un governo di sinistra, o comunque non gollista, cosa che non turbò troppo Mitterrand né impedì che fosse rieletto per un secondo mandato (anzi, probabilmente lo aiutò). Ma perché se gli va male dovrà guardarsi dalle accuse dei compagni di partito e da quella, sempre sgradevole, di essersi dato la zappa sui piedi.

Pare che per persuaderlo allo scioglimento anticipato, cui finora si era mostrato ritroso, Alain Juppé e il segretario generale dell'Eliseo Villepin abbiano usato il seguente argomento: sincronizzare la Francia ai tempi elettorali degli altri principali partner europei (Inghilterra e Germania) e guadagnarsi il ruolo incontrastato di architetto dell'Europa, alla

pari di Kohl e, domani, di Tony Blair, senza la palla di piombo di bassi compromessi di politica elettorale interna nel pieno della fase decisiva. In un certo senso, se si vota ora, comunque vada a finire, il gollista Chirac sarà più libero di fare l'Europa di quanto lo sarebbe in piena campagna elettorale. Anche se ritrovasse con un premier socialista, è certamente più a suo agio con un premier di centro-sinistra tipo Delors o Barre che con un premier gollista come lui, magari popolare in casa, magari addirittura gradito alla sinistra anti-Maastricht, ma certo meno «europeista» come Philippe Seguin. Come finirà non si sa. La destra gollista era stata molto gasata dai sondaggi che la davano perdere parecchi seggi ma sempre maggioritaria se si vota adesso. Altri sondaggi non escludono che la maggioranza possa essere invece la sinistra. L'ipotesi considerata più probabile è che in ogni caso ci sia un piccolo margine di incertezza sulla vittoria di una possibile coalizione o l'altra. I socialisti, che sembravano colti si sorpresa, si dicono pronti. Mentre le riserve si concentrano tra i centristi. «Uno scioglimento delle Camere di convenienza, che non servirà a nulla», il commento dell'ex ministro Madelin.

Siegmund Ginzberg

Il reportage Clima frizzante ed euforico nella capitale a pochi giorni dal voto politico

Primavera a Londra nel segno del boom economico Blair conquista il paese sposando il thatcherismo

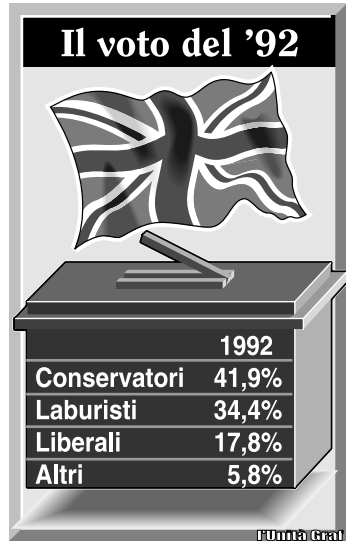
La City è prospera più che mai, produce il 22% del prodotto interno lordo della Gran Bretagna. Da quando la Thatcher andò al potere i guadagni si sono triplicati. Ma la disoccupazione è più alta di quel che sembra e il nord fa le spese del liberismo che arricchisce il sud.

DALL'INVIATO

LONDRA. È vero, c'è qualcosa nell'aria a Londra. Qualcosa di nuovo e frizzante, come se la città volesse ricordare al visitatore alcune cosucce che «on the continent» si tende a dimenticare. E come se volesse riaffermare il suo statuto di grande capitale del mondo in gara - più che con le sue omologhe europee - con New York e Tokyo. In questa primavera soleggiata ti mette sotto il naso con eleganza disinvoltura i suoi gioielli. Realizzi allora che i negozi di Saint James sono più ricchi ed eleganti di quelli del parigino Faubourg Saint Honoré o della romana via Frattina. Ti sorprende a pensare che i giardini del Lussemburgo, rispetto a Hyde Park, sembrano un orticello di periferia. Apprezzi perfino che l'Eurostar che in Francia viaggia a 300 all'ora, una volta sbucato sull'isola, riduca la velocità a livelli turistici, consentendoti di ammirare una campagna che pare un grande morbido campo da golf. Cose di facciata, certo. Come l'animazione notturna, senza eguali in Europa. La bella gente per il «brunch» al River Café, in riva al Tamigi. O i signori in completo e panciotto al pub «The Albert», in Victoria Street. Si dice che la «swinging London» sia di ritorno, e a prima vista pare proprio così. Le ragioni non vanno cercate lontano. Stanno lì, nel cuore della città. Nella City, per la precisione. Qualche cifra per far capire: la City produce il 22 per cento del prodotto interno lordo della Gran Bretagna; impiega circa 600 mila persone nei suoi servizi finanziari, contabili, legali; nel '95 le operazioni finanziarie hanno reso al Tesoro qualcosa come 20 miliardi di sterline; da quando la Thatcher andò al potere, nel 1979, i guadagni sono triplicati: americani e giapponesi sbarcano qui, molto più numerosi che a Parigi, Francoforte o Milano, e investono pacchi di miliardi. La City è prospera più che mai, e Londra ne riceve i raggi luccicanti.

Nella City è andato Tony Blair. Ha ribadito che la libertà d'impresa fa parte delle sue convinzioni e che non permetterà più che i sindacati possano fare la voce grossa. Che cioè lascerà intatta la libertà di licenziare, con indennità minuscole, e coltiverà il terreno fertile della flessibilità. «Ce l'ha detto, ma lo sapevamo già», dice un operatore di Borsa. La City non s'inquieta. Di Tony Blair, più che l'ineffensivo programma, apprezza l'energia. La fiducia, si sa, è il motorino dei mercati. Ed è ormai difficile aver fiducia negli esausti conservatori. Al-

la City hanno dato quel che potevano dare. Hanno persino consentito che mostri sacri nazionali come la Baringo o la Warburg passassero in mani straniere. È quindi giusto che ora si riposino un po'. Il carniere, dopo diciotto anni, è bello pieno. Spiccano i tesori privatizzati: Jaguar, Rolls Royce, Bp, British Aerospace, British Telecom, British Airways, British Steel, le ferrovie. Il Labour a suo tempo si era opposto. Ma ora tutto ciò è cosa fatta, non si sotto indietro. Per questo così commenta un giornalista dell'«Observer»: «Più che di neoliberalismo bisognerebbe parlare di neothatcher-



rismo». Cioè Thatcherismo «dal volto umano». Che quindi non privatizzerà il sistema pensionistico e conserverà la sostanza del celebre NHS, il sistema sanitario nazionale: le ultime frontiere del Welfare britannico.

L'interrogativo che preoccupa i laburisti - più della City e di quella classe media che pare già acquisita - riguarda la fascia debole della società. Quelli che non vanno a votare, che non si sentono coinvolti nel progetto laburista di «società partenariale», di rinascita nazionale. I dati della disoccupazione sono ingannevoli. Formalmente in Gran Bretagna i senza lavoro sono il 6,2 della popolazione attiva. Più o meno la metà delle cifre che si registrano in Italia, Francia, Germania. In verità è un dato che riguarda unicamente i disoccupati che fruiscono dell'indennità di ricerca di lavoro. Se cioè rifiutano il lavoro proposto dall'agenzia oppure se si sono già arresi non figurano nella contabilità statistica. I laburisti denunciano inoltre il fatto che il sistema di computo della disoccupazione sia cam-

biato una decina di volte negli ultimi vent'anni. La verità sarebbe dunque un'altra: in una famiglia su cinque nessuno lavorerebbe. La disoccupazione colpirebbe soprattutto gli uomini tra i 25 e i 54 anni. E bisognerebbe aggiungere nel conto anche quel 4,9 di handicappati a vario titolo che fruiscono di minime indennità. Senza parlare dell'arretramento generale nel campo della tutela dei diritti del lavoratore. Neanche le ferie pagate non sono più obbligatorie per le imprese. Il nord fa le spese del liberismo che arricchisce il sud. È il nord che la flessibilità acquista contorni dickensiani: il cottimo piuttosto che il tempo parziale, manovalanza pagata tremila lire l'ora, occupazioni che da stagionali diventano casuali e occasionali. Secondo Will Hutton, economista e direttore dell'«Observer», in Inghilterra convivono ormai un 30 per cento di deboli, un 30 per cento di precari e un 40 per cento di privilegiati. È questa tripartizione che Tony Blair ha capito bene. Concentra i suoi sforzi elettorali sulle ultime due categorie, promettendo che - in una «società senza classi» - quel primo 30 per cento sarà man mano assorbito dagli strati più alti.

Il patto nazionale che propone Tony Blair con grinta patriottica, che a molti ricorda la «one nation» di Churchilliana memoria, ma si concilia con le prospettive di unione europea, in particolare monetaria. Dice Tony Blair: «L'adesione all'unione monetaria si deciderà per referendum nell'interesse dell'occupazione, degli investimenti e dell'industria in Gran Bretagna». Nel suo staff si aggiunge: «L'adesione alla moneta unica non avverrà prima del 2002». Nessuno obietta. Vero è che la sterlina in questo aprile elettorale carocolla ai suoi massimi, che gli ambienti finanziari e industriali guardano più a Hong Kong che a Francoforte, che la City ha in sé le risorse per affrontare il guado europeo come e quando vuole, se vuole. Ed a questa consapevolezza della forza del proprio «modello», benché messo in opera da tonies, si rifà il New Labour di Tony Blair. Qualcuno, ridendo, immagina già una paradossale tenzone politica nell'Europa di domani: un socialista che difende il liberismo con una minima rete di protezione sociale (Blair) contro un democristiano che difende il Welfare dagli attacchi del liberismo (Kohl). Semplicemente Tony Blair ce la faccia. I sondaggi, pur con qualche sussulto, dicono che accadrà.

Gianni Marsilli



REFERENDUM PARTY

Una pubblicità del «Partito del Referendum» sulla moneta unica, dove sono riprodotti sia Blair e che Major sulle ginocchia di Kohl definito «l'uomo di ferro dell'Europa».

Un assegno della Thatcher respinto in un supermercato

Epilogo spiacevole per la giornata elettorale dell'ex premier britannica Margaret Thatcher che andando al supermercato si è vista respingere l'assegno con cui intendeva pagare la spesa perché non aveva una carta di credito con cui garantirne la validità. Su alcune foto l'ex leader conservatrice è ritratta, con un'espressione disorientata, davanti al bancone delle carni con il cestino pieno di prodotti tutti rigorosamente «made in Britain» mentre si accinge a riporsi sugli scaffali. Nonostante fosse ben consapevole dell'identità della cliente venuta a parlare con le casalinghe nel supermercato nell'ambito della campagna per le politiche del primo maggio con uno stuolo di portaborse, giornalisti e curiosi al seguito, la ligia cassiera Shirley Taylor ha spiegato di non poter fare eccezioni al regolamento. E a dispetto delle insistenze degli agitati collaboratori ha respinto l'assegno dell'ex premier. Allibita Thatcher ha accennato all'ipotesi di andare a riporre le merci prese per poi però sbottare esclamando «ma ci sarà ben una soluzione». Al questo punto la cassiera ha suggerito di risolvere la situazione con del contante.

Anticomunisti 55%

In Bulgaria trionfa la destra Socialisti giù

SOFIA. Maggioranza assoluta di voti e di seggi per le Forze democratiche unite (Fdu), una coalizione di centro-destra, nelle elezioni parlamentari svoltesi ieri in Bulgaria. Secondo i primi exit-poll i democratici avrebbero avuto circa il 55 per cento dei voti, lasciando a grande distanza i rivali del Partito socialista, che racimolano un magro venti per cento, poco più, poco meno. Secondo calcoli ufficiosi, i primi avranno 143 deputati, i secondi solo 55.

Per quanto riguarda le liste minori, circa il sette per cento dei suffragi è seggi avrebbe preso l'eterogenea alleanza fra i monarchici ed il Movimento per i diritti e le riforme. Quest'ultimo rappresenta prevalentemente i cittadini della minoranza etnica turca. Oltre la soglia del quattro per cento, che è necessario superare per essere ammessi in Parlamento, dovrebbero essere andati anche l'Eurosiniestra e il Blocco del business, mandando in Parlamento rispettivamente 15 e 11 rappresentanti. L'Eurosiniestra è una organizzazione fondata circa due mesi fa da transfughi socialisti su posizioni riformatrici. Il Blocco è una formazione populista guidata da un'imprenditore, George Gancev, che lo scorso novembre riuscì a ottenere un discreto risultato candidandosi alle elezioni parlamentari, pur rimanendo escluso dal ballottaggio che poi premió il democratico Petar Stoyanov.

Tutto secondo le previsioni dunque in queste elezioni svoltesi con più di un anno e mezzo di anticipo rispetto alla normale scadenza della legislatura. Ha prevalso nettamente la Fdu, che aveva chiesto agli elettori un ampio mandato di governo per l'attuazione di un severo programma di riforme necessario ad avvicinare la Bulgaria all'Europa, facendole recuperare il terreno perduto nei confronti degli altri paesi usciti dal regime comunista.

Il successo delle forze conservatrici è la conseguenza diretta dell'appoggio popolare da loro guadagnato tra gennaio e febbraio con la lunga serie di proteste quotidiane a Sofia e in altre città della Bulgaria. Allora, gli ex comunisti furono costretti ad accettare lo scioglimento del parlamento chiesto con insistenza dall'opposizione come la via più rapida per uscire dalla tremenda crisi economica in cui il paese era precipitato nel corso del 1996 a causa della fallimentare politica del premier socialista Zhan Videnov. Un fallimento indicato chiaramente da un'inflazione superiore al duemila per cento, da un lev (moneta nazionale) svalutatosi del seicento per cento in un anno e dalla bancarotta di numerose banche.

Dall'inizio di febbraio il paese è guidato da un governo conservatore ad interim presieduto dal sindaco di Sofia Stefan Sofiyanski, che è riuscito a riallacciare il dialogo con il Fondo monetario internazionale (Fmi) e le altre organizzazioni finanziarie, ottenendo nuovi aiuti.

Serbia, elezioni Draskovic si candida

BELGRADO. Il leader del Movimento serbo per il rinnovamento (Spor), l'uomo politico e scrittore Vuk Draskovic, si è candidato ieri alle elezioni presidenziali previste in Serbia per il prossimo dicembre. Lo ha annunciato ieri l'Spo confermando così le insistenti voci che circolavano a Belgrado su una candidatura del cinquantenne «tribuno» il cui partito si era presentato, unito a quelli di Zoran Djindjic e Vesna Pec, nella coalizione «Zajedno» che vinse le municipali a Belgrado ed in altre importanti città della Serbia.

Intanto ieri sera l'attuale presidente serbo Slobodan Milosevic è giunto ad Atene. Lo hanno reso noto le tv e radio greche. L'arrivo di Milosevic, avvenuto tra imponenti misure di sicurezza all'aeroporto ateniese, non era stato preannunciato dal governo greco. La sua visita è stata definita di carattere privato dai mezzi di informazione. Si ignora se il leader serbo incontrerà esponenti del governo o altri politici greci.